

SPETTACOLI
GRADITE IMPROVVISATE

PAOLO FRESU LA PAROLA CHIAVE È IL JAZZ

MADRE PASTORE, SCUOLE DA PERITO, UNA DITTA VOLEVA ASSUMERLO MA LUI DISSE DI NO... IL MUSICISTA FESTEGGIA I 60 ANNI CON TRE CD E QUI SI RACCONTA: DA QUANDO, BAMBINO, SUONAVA IN PROCESSIONE

di Alberto Riva

D AMICHEL Petrucciani a Helen Merrill, da Giorgio Gaslini a Gerry Mulligan, da Ralph Towner a Michel Portal, da Toots Thielemans a Uri Caine, la lista dei jazzisti con cui ha incrociato la sua tromba è smisurata. Oltre 450 dischi, decine di premi, un festival trentennale nella sua Berchidda. E poi libri, teatro, l'etichetta discografica, film, canzoni, colonne sonore e impegno nel sociale. Alla vigilia dei sessant'anni, li compirà il 10 febbraio, dalla sua casa alle porte di Bologna, con la consueta calma nella voce, Paolo Fresu riflette: «Non è un traguardo. Bisogna andare oltre, continuare a fare. Certo, rispetto a dieci anni fa sento una coscienza mutata, specialmente ora, con questa pandemia che ci ha costretto a considerare la nostra vita in modo diverso».

Per non smentirsi, il trombettista celebrerà i 60 anni con l'uscita di ben tre dischi: la riedizione di un classico di venticinque anni fa ormai intravabile, *Heartland*, con, tra gli altri, Palle Danielsson e Jon Christensen. E poi due novità: *Heroes*, un omaggio a David Bowie con la voce di Petra Magoni, e un dialogo a distanza tra Mediterraneo e Sudamerica, *The Sun on the Sea*, insieme a Daniele Di Bonaventura e Jaques Morelenbaum. Il giorno del compleanno, poi, andrà online un con-

certo-evento registrato a porte chiuse nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna insieme a molti colleghi e ad Alessandro Bergonzoni.

Con i tre dischi, accompagnati dalle fotografie di Roberto Cifarelli, Fresu ha composto una sorta di autobiografia fatta di sessanta parole chiave.

La prima è imprescindibile: Sardegna.

«Da ragazzo il mio internet era guardare le rocce del Logudoro e inventare delle storie. La campagna dove sono cresciuto, divisa dalla Gallura dal Monte Limbara, è una terra bellissima, di pietre e granito».

Che famiglia eravate?

«Umile. Mio padre pastore e contadino. Mamma casalinga. Persone semplici, ma appassionate di musica. Mio padre era un poeta. Quando era in vigna e si ricordava una parola desueta, se non aveva niente su cui scrivere la trascriveva per terra con un sarmento, poi la trascriveva. Ne ho raccolte 25 mila, di quelle parole, e un giorno scriverò un vocabolario emozionale».

La musica come è arrivata?

«Mi spronarono a

«QUANDO CONOBBI ORNELLA, MI DISSE CHE SEMBRAVO USCITO DA UN CASSONETTO»



suonare nella banda di Berchidda. A 11 anni ho fatto la processione in divisa. Avevo costruito una capanna su un albero e ci salivo a suonare la canzoni che sentivo alla televisione. Sono un perito elettrotecnico, ma quando una ditta volle assumermi risposi di no. I miei non mi hanno mai intralciato. Mio padre mi disse: fai quello che vuoi, ma non il pastore! Sapeva cosa significava».

Un'altra parola: Parigi.

«La prima volta che andai all'estero a fare concerti, nel 1988, con Aldo Romano e Furio Di Castri, entrambi suonavano con Michel Petrucciani. C'erano tanti italiani, Flavio Boltro e Stefano Di Battista. I francesi adoravano il nostro jazz perché portavamo la melodia del Mediterraneo, come già Enrico Rava. Tutta la mia storia è stata una ricerca profonda sulla melodia. La tromba è lo strumento più vicino alla voce umana».

La parola suono.

«È una ricerca. Per molti anni ho studiato il suono della sordina di Miles Davis. Stavo mesi a cercare di ottenere quello della versione di *Round Midnight* del 1956. Il suono è la nostra carta d'identità. Pensiamo a Miles, Chet Baker e Dizzy Gillespie. Tre personalità con tre suoni diversi. A me accadde un giorno di maggio, ero ragazzo: all'improvviso il suono è pieno, pregnante. Oddio! È cambiata la mia vita».

Altra parola: viaggio.

«Quando lasciai la Sardegna con la grande nave... L'arrivo a Civitavecchia, il treno che passava nelle desolanti periferie romane. Altra emozione: il primo arrivo a New York, con Giovanni Tommaso, Danilo Rea, Roberto Gatto e Massimo Urbani. Dall'aeroporto lo skyline di Manhattan, uno shock indimenticabile! Andavo nel tempio della musica, il Blue Note, c'era Lee Konitz in prima fila... E poi l'Africa: il continente cui mi sento più affine».

Altra parola: incontro. Qual è stato quello fondamentale?

«Con Bruno Tommaso, ai corsi di Siena, nel 1980, insegnava contrabbasso, è stato il primo a cre-



Sopra, le copertine del cofanetto in uscita di Paolo Fresu per i suoi 60 anni e dei tre dischi che contiene: *Heroes*, la riedizione di *Heartland* e *The Sun on the Sea*. Nella pagina accanto, in basso, Ornella Vanoni



dere in me. Stavo in una pensione a una stella e quando entravi fui letteralmente investito dal suono del jazz. Ragazzi provenienti da ogni parte d'Italia si esercitavano sui loro strumenti. Uno di loro era Roberto Cipelli, con cui abbiamo messo su il quintetto che esiste ancora oggi».

Quali sono stati gli altri incontri?

«Tanti. Bebo Ferra, che incontravo a Cagliari. Tino Tracanna e Attilio Zanchi, conosciuti in un autogrill sulla Milano-Venezia. A Tallinn, in Estonia, ho conosciuto Omar Sosa. Uri Caine al festival di Marciac in Francia. Con ognuno di loro non ho più smesso di suonare».

Anche Ornella Vanoni.

«Fu una sera degli anni 90 al Tangram di Milano, un club che non esiste più. A fine serata trovai un suo bigliettino con cui mi invitava il giorno dopo a chiacchiere. Diceva che mi vestivo come un appena uscito dal cassonetto! Andammo in studio a provare e da

li sono nate tante cose. Il disco *Argilla* è bellissimo».

Una parola mi ha colpito: vuoto.

«Riguarda il silenzio. La capacità di ascolto, che poi è l'interplay. Dire una cosa e poi ascoltare gli altri. Nella sala del museo dove c'è un Picasso non puoi avere venti opere, ma una sola, o due. Il vuoto intorno dà il senso al quadro. In *Kind of Blue*, Miles sapeva perfettamente che le sue note erano così giuste, così perfette che non c'era bisogno di aggiungere altro. Lezione fondamentale. In generale la prolissità è dei principianti».

Due parole: resilienza e testardaggine. Vanno insieme?

«Sì, possono andare insieme. Io sono molto testardo. È la voglia di non cedere. Molti ragazzi mi chiedono qual è la ricetta per diventare musicisti. Rispondo che devono andare fino in fondo per capirlo. Mai arrivare al punto di guardarsi indietro e dire: forse avrei potuto...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

5 febbraio 2021 | il venerdì | 113

